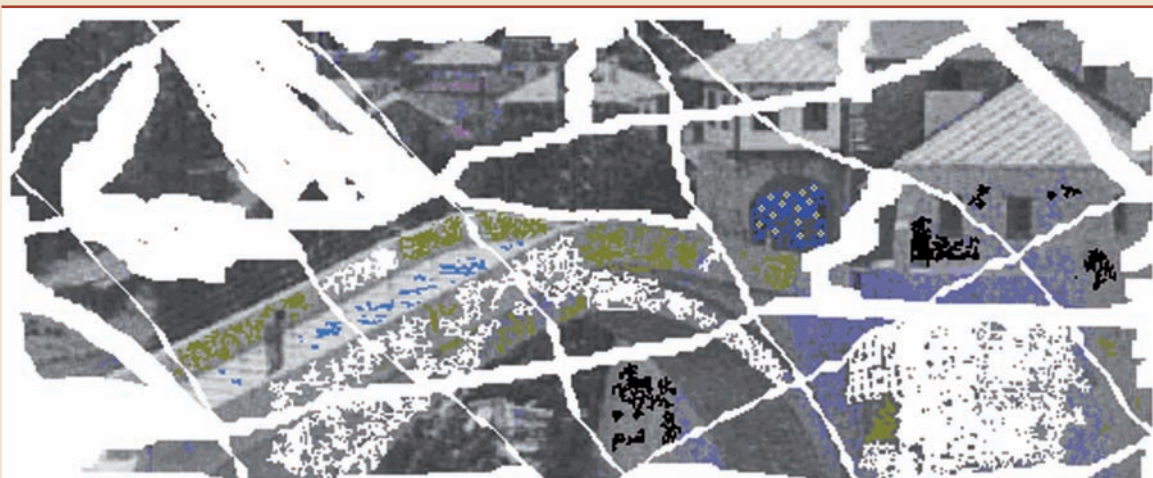


La pace nel vicinato

La cooperazione militare europea
nei Balcani: un punto di vista italiano

Maria Luisa Maniscalco
(a cura di)



Quaderni del Centro Altiero Spinelli

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

La pace nel vicinato

La cooperazione militare europea
nei Balcani: un punto di vista italiano

Maria Luisa Maniscalco
(a cura di)

Quaderni del Centro Altiero Spinelli

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

In copertina: Stari Most, © Egalter 2009

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Presentazione , di <i>Luigi Moccia</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Maria Luisa Maniscalco</i>	>> 11
1. La “via italiana” alle missioni di pace e alla cooperazione militare multinazionale , di <i>Maria Luisa Maniscalco</i>	>> 13
1. Premessa	>> 13
2. Nuovi compiti e nuova cultura per le forze armate	>> 15
3. La sfida della multinazionalità	>> 18
4. Il “modello” italiano di <i>peacekeeping</i>	>> 23
Riferimenti bibliografici	>> 31
2. Il contingente italiano in Kosovo di fronte alla cooperazione con i militari tedeschi: un “amore liquido” , di <i>Francesco Antonelli</i>	>> 33
1. Background: la partecipazione italiana a KFOR	>> 33
2. Le dimensioni di analisi	>> 34
3. Il campione	>> 37
4. La cultura organizzativa	>> 40
5. L’immagine dell’Altro e le relazioni sociali informali	>> 48
6. I rapporti professionali	>> 52
7. Osservazioni conclusive	>> 56
Riferimenti bibliografici	>> 59
3. Lavorando insieme ci si sente più europei? Gli italiani della EUFOR a Mostar , di <i>Valeria Rosato</i>	>> 61
1. La missione <i>Althea</i> in Bosnia Herzegovina e il contributo italiano del MNTF SE a Mostar	>> 61

2. Le dimensioni di analisi	pag. 62
3. Il campione	>> 64
4. L'immagine dell'Altro	>> 66
5. Leadership ideale e leadership percepita	>> 71
6. Lavorare insieme	>> 75
7. La cooperazione in teatro aiuterà i militari a sentirsi più europei?	>> 85
Riferimenti bibliografici	>> 89
4. L'incontro con l'Altro nel teatro balcanico. Lavoro e <i>losir</i> nella prospettiva dei militari italiani, di Giulia Aubry	>> 93
1. L'incontro tra culture nei nuovi contesti operativi	>> 93
2. L'indagine qualitativa a Mostar e Prizren	>> 97
3. Il <i>national character</i> . La dimensione interna: il cibo come strumento di comunicazione	>> 101
4. Il <i>national character</i> . La dimensione esterna: il rapporto con la popolazione	>> 106
5. 'Italiani brava gente': tra stereotipo e realtà	>> 110
Riferimenti bibliografici	>> 112
Acronimi e abbreviazioni	>> 115
Notizie sugli autori	>> 117

Presentazione

Il *Centro Altiero Spinelli per l'Europa dei popoli e la pace nel mondo – Polo di eccellenza Jean Monnet* – è lieto di avviare con questo primo volume una propria collana di studi e pubblicazioni. Tanto più che le indagini raccolte in questo volume, frutto di un intenso lavoro di progettazione e collaborazione che ha coinvolto alcuni dei principali istituti di ricerca europei nel campo degli studi sociali per la difesa e la sicurezza (*Centre d'Etude en Sciences Sociales de la Défense* di Parigi, *Sozialwissenschaftliches Institut der Bundeswehr* di Strausberg e *Unidad de Sociologia del Ejercito de Tierra* di Madrid), sono esse stesse un esempio di *good practice* di livello e rilievo europeo nella ideazione e realizzazione di un'attività di ricerca sulla cooperazione-integrazione militare multinazionale, con particolare riguardo all'ambito Unione Europea.

Il volume affronta il tema della multinazionalità nei contingenti impegnati nelle operazioni di stabilizzazione in Bosnia e Kosovo (divenuti nel frattempo paesi candidati potenziali all'ingresso nell'Unione), condotte sotto l'egida NATO e della stessa Unione Europea, attraverso una serie di contributi basati su indagini empiriche volte a studiare i percorsi e processi di cooperazione-integrazione tra forze armate europee, con le relative problematiche, difficoltà e ambivalenze, insieme con la ricchezza delle esperienze implicate, a sfondo non solo tecnico-operativo, ma anche e soprattutto socio-culturale.

Lungo il cammino dell'unità europea, il tema della cooperazione in materia di difesa e sicurezza spicca, naturalmente, tra quelli che per primi si sono affacciati alla ribalta politica degli sforzi intrapresi in quella direzione e che, anzi, hanno formato oggetto di trattati che hanno segnato, talvolta in negativo, la fase d'avvio dell'impegno verso la costruzione dell'Europa unita. Si possono ricordare in proposito il Trattato di Bruxelles del marzo 1948 e, soprattutto, il Trattato di Parigi del 1952, istitutivo della Comunità

europea di difesa (Ced), però bocciato in sede di ratifica (dall'Assemblea nazionale francese).

Ciò nondimeno, si tratta di un tema che è venuto nel tempo scomparendo, di fronte al progredire dell'esperienza comunitaria in altri campi (quelli soprattutto delle politiche comuni riguardanti il mercato). Così da apparire, tra i tanti aspetti del processo di integrazione europea, come uno dei meno noti al grande pubblico.

Il messaggio, ma anche il merito di questa raccolta di contributi e del lavoro di ricerca che ne sta alla base consiste, dunque, nel fare della cooperazione-integrazione tra forze armate europee un tema, oltre che di grande attualità, d'importanza centrale, anzi, costitutiva della stessa ragion d'essere dell'unità europea.

Non solo per quanto concerne il motivo che da sempre accompagna, guida e ispira la realizzazione del progetto di costruzione (federazione) europea: vale a dire, il motivo della 'pace'. Vero è che l'Europa unita nasce con l'obiettivo fondamentale di 'servire la pace', così come si legge nell'atto che segna appunto l'inizio dell'esperienza comunitaria, la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche". Ma anche e soprattutto per quanto concerne le modalità di crescita e maturazione di una unità europea intesa come senso di appartenenza, se non di identità, modellata e cementata attraverso esperienze di un vissuto professionale, umano e sociale.

In un periodo in cui le identità nazionali sembrano investite da processi e dinamiche di segno critico, appare particolarmente interessante quanto emerge dalle indagini raccolte in questo volume; e cioè, la concreta possibilità di un nuovo senso di appartenenza comune a istanze sovranazionali, che nasce sul terreno di una professionalità spesa per un impegno al servizio della pace e della stabilità. Proprio quelle divise militari che una volta erano segno di separazione-contrapposizione identitaria, oggi, nel contesto delle missioni multinazionali, condotte in particolare sotto la 'bandiera dell'Unione', sembrano assumere una valenza di segno opposto, in quanto inserite nel contesto di un'esperienza che si caratterizza in maniera precipua per una disponibilità a cooperare su basi di fiducia e apprezzamento reciproci da parte di tutti gli operatori nazionali coinvolti.

Da questa angolazione, il volume pur concentrandosi sul punto di vista dei militari italiani intervistati, riesce a cogliere ed evidenziare, attraverso le categorie e gli strumenti di analisi dell'interpretazione sociologica, una

tendenza che vede le forze armate, ancor oggi emblema e simbolo dello stato-nazione, sempre più chiamate a esprimere, nelle sue componenti umane e professionali, lealtà e appartenenza a organismi sovranazionali, in un impegno che sembra riecheggiare ma anche testimoniare l'attualità e validità del richiamo contenuto nella Dichiarazione Schuman, che il contributo di un'Europa unita per il mantenimento di relazioni pacifiche passa per gli 'sforzi creativi' di cui sono e saranno capaci, insieme con le istituzioni (nazionali ed europee), gli attori sociali che operano a diversi livelli e in diversi ambiti.

Luigi Moccia
Presidente del Centro Altiero Spinelli
per l'Europa dei popoli e la pace nel mondo

Introduzione

I saggi qui raccolti riflettono sui risultati, di parte italiana, di due ricerche sociologiche ideate e condotte in collaborazione con alcuni dei più importanti centri di ricerca europei nel settore degli studi militari, quali il *Centre d'Etude en Sciences Sociales de la Défense* di Parigi, il *Sozialwissenschaftliches Institut der Bundeswehr* di Strausberg e l'*Unidad de Sociologia del Ejercito de Tierra* di Madrid.

Il fulcro di queste indagini comparate, svolte su personale dei contingenti delle missioni KFOR a Prizren e EUFOR-Bosnia a Mostar negli anni 2005 e 2006, ha riguardato la cooperazione militare tra forze armate europee, indagata attraverso l'analisi di giudizi, valutazioni, percezioni sui processi di interazione e di collaborazione quotidiani, formali e informali. Il fine è stato quello sia di fare emergere gli aspetti positivi, ma anche le problematiche e le minacce all'efficacia/efficienza legate alla multinazionalità, persino in contesti a bassa intensità e di relativa omogeneità culturale come quelli analizzati, sia di verificare i processi e i percorsi verso una piena accettazione reciproca e in direzione di una reale integrazione tra i militari europei.

I risultati conseguiti che investono importanti dimensioni non solo delle diverse disposizioni al lavoro in contesti multiculturali, ma anche dell'identità, della doppia lealtà, dell'appartenenza, dell'immagine dell'Altro, di se stessi e del proprio gruppo, hanno consigliato di accompagnare le pubblicazioni in lingua inglese, in collaborazione con i colleghi europei, con un ulteriore approfondimento in lingua italiana. L'intento è stato quello di meglio sottolineare la specificità della componente del nostro paese che riconferma, attraverso le risposte dei militari intervistati e le loro auto-narrazioni, un orientamento culturale particolarmente incline al dialogo, all'interazione e alla mediazione con le popolazioni e con i colleghi delle altre forze europee, unitamente alla disponibilità e al gradimento per impieghi in favore della pace e della ricostruzione dopo i conflitti.

Sia pure condotte su campioni ristretti, nonché privi di una dimensione di genere (per l'assenza di personale femminile), le ricerche qui presentate costituiscono un documento di considerevole interesse. Si propongono come studio approfondito per mettere a punto significative aree problematiche. L'approccio quali-quantitativo utilizzato e la *full immersion on the field* dei ricercatori hanno facilitato l'analisi della pluralità delle definizioni e delle negoziazioni dei significati sempre in azione in contesti altamente dinamici come quelli studiati, permettendo di delineare i contorni delle nuove sfide delle forze armate europee e individuando interessanti prospettive per le future ricerche.

Come ho cercato di argomentare nello scritto di apertura di questo volume, anche nei compiti di stabilizzazione *post conflict*, nel *peacebuilding* di lungo periodo, cioè in contesti a complessità interna e ad apertura verso l'esterno decisamente superiori rispetto alle più tradizionali missioni in aree di crisi, gli italiani esprimono una loro specificità, frutto di un'adattabilità, di una flessibilità e di una capacità di comprensione socio-politica di contesti e di processi che sono al tempo stesso dotazione culturale, auto-rappresentazione e 'mito organizzativo', confluiti in *best practices* che hanno dato vita ad una 'nuova tradizione'. Definire i contorni di questa 'nuova tradizione', decostruirla, indagarne gli aspetti sommersi, i punti di forza e le zone di ombra è il non facile compito che il gruppo di ricerca, composto dagli autori dei saggi che seguono, ha affrontato con il lavoro di rilettura dei risultati qui presentati.

Come direttore del team italiano ringrazio lo Stato Maggiore della Difesa e il Comando Operativo Interforze per i permessi accordati, per i passaggi aerei e per l'ospitalità offerta ai ricercatori all'interno dei *compound* nazionali e multinazionali. Ringrazio i militari che con pazienza si sono sottoposti ai questionari e alle interviste e quanti, numerosissimi, hanno, in vario modo, collaborato in Italia e nelle basi alla realizzazione di queste ricerche.

Maria Luisa Maniscalco

1. La “via italiana” alle missioni di pace e alla cooperazione militare multinazionale

di Maria Luisa Maniscalco

1. Premessa

L'Italia coerente con la sua tradizione di solidarietà e con la sua vocazione al dialogo svolge da anni, e in molteplici aree, un ruolo rilevante nelle missioni internazionali di gestione delle crisi e di ricostruzione/stabilizzazione *post-conflict*. Tale ruolo è testimoniato in primo luogo dall'ingente impiego di personale – l'Italia si colloca ai primi posti tra i paesi che inviano truppe per le missioni di pace in ambito ONU, NATO, UE – e secondariamente anche in termini economici, essendo un importante contributore al bilancio del *peacekeeping* delle Nazioni Unite.

Da tempo in Italia e all'estero si discute di una via italiana al *peacekeeping* come di un sistema, spesso additato quale esempio di *good practices*, che crea consensi intorno alla figura dei nostri militari. Si parla dei soldati italiani come ‘soldati buoni’, ovvero di coloro che sono rispettosi delle popolazioni locali e ne ricercano il contatto, anche a costo di esporsi a rischi maggiori rispetto ai colleghi di altre nazionalità e nello stesso tempo di professionisti in grado di fronteggiare adeguatamente anche minacce non militari, tipiche delle cosiddette *stability operations*, quali tensioni etniche, debolezze o carenze legislative, vendette incrociate, disordini, criminalità diffusa, terrorismo. Il ‘modello’ italiano di intervento militare in aree di crisi¹ è oggetto di crescente interesse e meriterebbe ulteriori e più approfondite analisi anche al fine di facilitare un eventuale *benchmark* da parte di altre forze armate. Infatti nessun paese può

¹ Con il termine ‘modello’ si vuol far riferimento non certo ad uno schema formalizzato, ma piuttosto ad un insieme di elementi strutturali, organizzativi, culturali e politico-sociali. Il presente lavoro si concentra esclusivamente sul versante delle risorse umane, ma non è possibile sottovalutare il ruolo di assetti specializzati e di particolari formule come per esempio la *task force Surobi* in Afghanistan che è stata oggetto di analisi da parte della NATO, gli OMLT (*Operational Mentor and Liaison Team*) sempre in Afghanistan, i LOT (*Liaison and Observation Team*) in Bosnia Herzegovina. Va inoltre ricordato che proprio nel teatro balcanico nel 1998 i carabinieri diedero vita alle MSU (*Multinational Specialized Units*) (Maniscalco, 2004b), presenti infatti nel campione della ricerca svolta a Prizren.

pensare oggi che il proprio strumento militare sia adeguato alle sfide dei nuovi contesti strategici senza adottare un approccio olistico (globale e integrato) teso a sviluppare, in ambiti interforze e multinazionali, capacità operative fortemente sinergiche, idonee ad assolvere un ampio spettro di missioni che spaziano dalle operazioni umanitarie e di ricostruzione alla prevenzione e gestione delle crisi, compresi i conflitti ad alta intensità, e che comportano, accanto alle capacità militari, anche competenze amministrative, comunicative, relazionali, abilità di mediazione e di negoziazione. In altri termini i militari devono saper combinare lo spirito di sacrificio, di disciplina, di eroismo e di eccellenza con quello di responsabilità individuale, flessibilità, empatia, ascolto, disponibilità alla collaborazione. Tali dotazioni sono richieste dai contesti complessi, multilaterali e fortemente segnati dalla componente civile in cui da alcuni decenni le forze armate si trovano prevalentemente ad operare.

Nell'insieme le attività che vengono svolte richiedono la messa in campo di capacità per alcuni aspetti anche lontane dal tradizionale 'mestiere delle armi'; esse incidono profondamente sulla fisionomia del 'militare', sul versante sia dell'organizzazione² sia del fattore umano. Nel nostro paese per far fronte ai rilevanti cambiamenti intercorsi, le forze armate sono state quelle che, tra tutti i corpi dello stato, hanno subito le maggiori trasformazioni; da un lato, hanno necessitato di nuove modalità organizzative e di spiegamento (quest'ultimo sempre più interforze, multinazionale, con assetti ad alta specializzazione³, e con un progressivo ricorso all'*outsourcing*), dall'altro, sul versante soggettivo, della configurazione di nuovi *habitus* mentali. I suoi membri sono stati chiamati a rielaborare l'idea di sé come appartenenti a corpi militari e, insieme, i contenuti e il senso della propria professione.

² L'adeguamento dell'organizzazione e delle capacità dello strumento militare ai nuovi scenari e alle nuove tipologie di intervento è stato un processo laborioso che ha richiesto quattro importanti passaggi: da forza statica 'in potenza', tipica del periodo della guerra fredda, a forza 'in atto', proiettabile anche rapidamente in teatri operativi lontani, da forze armate di massa a forze armate di professione altamente qualificate, da una visione operativa di singola forza armata a componente integrata di uno strumento interforze e, infine, da strumento nazionale a strumento multinazionale.

³ In questo senso possono essere considerate le funzioni CIMIC (*Civil-Military Cooperation* – cooperazione civile-militare), RISTA (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition* – ricognizione, intelligence, sorveglianza, acquisizione dell'obiettivo), PSYOPS (*Psychological Operations* – operazioni psicologiche), le capacità di difesa NBC (*Nuclear-Bacteriologic-Chemicals* – armi nucleari, batteriologiche, chimiche) e di bonifica di ordigni esplosivi.

2. Nuovi compiti e nuova cultura per le forze armate

Le forze armate che Moskos e Burk hanno definito ‘moderne’, sono nate con l’affermarsi dello stato-nazione⁴. La loro legittimazione risiedeva principalmente nel difendere il territorio nazionale da attacchi di forze nemiche nell’eventualità che si profilasse una guerra o nel promuovere il ruolo e gli interessi del proprio paese all’interno di un sistema westfaliano di relazioni internazionali. Le caratteristiche e l’*ethos* professionali di queste forze armate erano sintetizzabili nella figura del combattente eroico, ‘virtuoso’ nell’utilizzo delle armi e soprattutto disposto a dare la morte e a sacrificare gioiosamente la propria vita in difesa della patria. Oggi la gamma di azioni che le forze armate sono chiamate a svolgere è incredibilmente diversificata; non si tratta più di fronteggiare minacce note nella loro entità, qualità e tempi di preavviso, ma di essere pronti a contrastarne molte e variamente articolate e di affrontare avversari poco conosciuti, con capacità qualitative e quantitative estremamente variabili e impiegabili in tempi poco determinabili, con modalità operative differenti, generalmente asimmetriche rispetto a quelle delle forze di intervento. L’incertezza è diventata una caratteristica qualificante dell’ambiente operativo; tipico esempio è la possibile evoluzione della situazione durante una missione all’estero che può di fatto cambiare il tipo di intervento (il fenomeno cosiddetto di *mission creeping*), richiedendo di alternare strategie differenti e facendo transitare i militari dal ruolo di operatore di pace a quello di combattente e viceversa.

Le nuove sfide e i nuovi compiti hanno significato per la cultura organizzativa e per i membri dei corpi militari un coinvolgimento in un importante mutamento culturale, con un ripensamento dell’identità professionale e del proprio ruolo quale strumento dell’azione politica. Le forze armate non sono più soltanto un mezzo estremo (violenza armata) per condizioni estreme (guerra), ma possono essere impiegate in un ampio ventaglio di situazioni; devono perciò presentare un insieme di capacità polifunzionali adattabili a contingenze molto differenziate.

È noto che per i militari di molte forze armate, e in special modo per quelle della maggiori potenze, non è stato agevole integrare nella propria identità professionale le attività e i compiti delle missioni internazionali in risposta alle crisi. Per i militari statunitensi e britannici, per esempio, l’impiego nelle missioni di mantenimento della pace è stato vissuto come uno svilimento delle proprie capacità operative e quindi della propria iden-

⁴ Cfr. Moskos e Burk, 1998.

tità. Molteplici ricerche in proposito, a partire da quelle di Moskos⁵ e dei coniugi Segal⁶, testimoniano lo smarrimento dei militari americani di fronte all'incongruità dei compiti che erano chiamati a svolgere⁷ e la difficoltà nell'attribuire un senso alla propria attività. David Segal ricorda che la 'normalizzazione' della situazione veniva attuata attraverso la ricerca di elementi di continuità: "il *peacekeeping* era interpretato dalla maggioranza dei militari non come parte del lavoro del soldato, ma come un'attività che esige qualità che soltanto i soldati possiedono, in particolare l'obbedienza e la disciplina"⁸. Queste conclusioni risultano confermate da ulteriori ricerche condotte durante tutti gli anni novanta come quella del 1994 sui riservisti impiegati nella missione nel Sinai; emerge in questa indagine l'insoddisfazione dei militari (appartenenti alla riserva) per l'impiego in missioni di pace, unitamente però alla tendenza a riassorbire queste missioni nei compiti tipicamente militari⁹. Risultati simili a quelli delle ricerche dei Segal sono stati ottenuti anche da uno studio di Laura Miller sui militari americani del contingente UNPROFOR (*United Nations Protection Force in Former Yugoslavia*) in Macedonia¹⁰. Resistenze e difficoltà di adattamento continuano ad emergere anche in rilevazioni più recenti¹¹.

Per tutti i militari studiati nelle indagini sopra ricordate, il *frame* di riferimento in cui collocare l'esperienza delle missioni rimaneva quello di un modello tradizionale di militare, all'interno del quale si cercava di dare senso alle proprie attività. Al contrario per le forze armate di paesi che durante la guerra fredda avevano mantenuto un basso profilo, gli interventi di *peacekeeping* sono stati l'occasione per affermare la propria professionalità, per acquisire visibilità e farsi apprezzare dall'opinione pubblica; accettare e

⁵ Cfr. Moskos, 1975; 1976.

⁶ Cfr. Segal e Wechsler Segal, 1995.

⁷ Va ricordato che i compiti in questo caso erano quelli tipici di una missione di *peacekeeping* di prima generazione che si inseriva in un ambiente stabilizzato (da una pace o da un cessate il fuoco), con attività routinarie e centralizzate.

⁸ Segal e Wechsler Segal, *op.cit.*: 95.

⁹ Cfr. Segal e Tiggle, 1997.

¹⁰ Cfr. Miller, 1997.

¹¹ In una ricerca comparata su ufficiali di nove paesi, tesa ad evidenziare quale fosse il grado di accettazione degli intervistati verso le operazioni non strettamente belliche che la dottrina militare americana definisce MOOTW (*Military Operations Other Than War* – operazioni militari diverse dalla guerra), la maggioranza degli intervistati (86%) risponde positivamente. Il dato testimonia l'accettazione di queste nuove funzioni da parte di una larga maggioranza dei militari impiegati. Emergono però significative differenze nel senso che, in un panorama abbastanza omogeneo, si distaccano gli ufficiali russi e statunitensi per i quali le percentuali di accordo, seppure sempre ampie, sono decisamente inferiori alla media: Russia 73%, USA 65% (Caforio, 2001:17).

incorporare questa novità nella *mission* organizzativa è risultato piuttosto agevole. Racconta un ufficiale dell'Esercito italiano: "ho avuto occasione di parlare con un maggiore dell'Esercito tedesco nel '98 in Bosnia Erzegovina che ha affermato: 'finalmente abbiamo l'occasione di dimostrare al mondo che siamo cambiati dopo la seconda guerra mondiale!'"¹². Anche per le forze armate spagnole, arrivate con un certo ritardo a partecipare alle missioni di pace, questa tipologia di interventi ha rappresentato un'occasione importante per farsi conoscere ed apprezzare dalla comunità dei cittadini¹³.

Situazione simile è stata quella delle forze armate italiane che, anche attraverso queste nuove missioni, hanno superato una condizione di 'invisibilità' rispetto ad un'opinione pubblica nazionale indifferente se non ostile. Sono note le vicende storiche del nostro paese che di fatto hanno prodotto per lungo tempo una 'separazione' tra mondo militare e società. Quest'ultima appariva disinteressata, quando non addirittura sfavorevole, nei confronti di tutto quanto riguardasse le forze armate che, a loro volta, hanno reagito chiudendosi ed evitando ogni forma di comunicazione con l'esterno. Molteplici sono state le ragioni del difficile rapporto tra il paese e i mass media da una parte e le forze armate dall'altra; all'origine possiamo situare la pesante eredità storica e psicologica della seconda guerra mondiale, con le negative conseguenze nella rappresentazione sociale dell'organizzazione militare. Altri elementi sono comunque intervenuti; la separazione del mondo in due blocchi contrapposti di fatto divide anche l'Italia, impedendo alle forze armate di assumere un carattere autenticamente nazionale, anzi facendole apparire ad una parte cospicua della popolazione come espressione armata di un blocco avversario. Inoltre la situazione di non operatività dovuta allo stallo dell'equilibrio del terrore rendeva nell'opinione di molti cittadini pressoché inutile lo strumento militare.

A partire dallo scioglimento del Patto di Varsavia, con il nuovo assetto delle relazioni internazionali e la radicale revisione del concetto di sicurezza, sono venute meno le cause esterne che avevano contribuito a questo difficile rapporto¹⁴; a ciò va aggiunto che nel corso degli anni novanta le forze armate italiane hanno sperimentato un progressivo ampliamento dei loro compiti, con importanti impieghi sul territorio nazionale, e che ciò ha contribuito a far elaborare e diffondere nell'opinione pubblica un'immagine

¹² Testimonianza raccolta personalmente.

¹³ Nel 1993 fu assegnato il Premio 'Principe delle Asturie per la cooperazione internazionale' a UNPROFOR (*United Nations Protection Force in Former Yugoslavia*) con una espressa menzione per il lavoro esemplare svolto dal contingente spagnolo.

¹⁴ Cfr. Maniscalco, 2004a.

nuova del militare, come soggetto e come organizzazione. Le attività di ordine pubblico in concorso con le forze di polizia¹⁵, combinandosi con il più consolidato compito eusociale delle forze armate – il sostegno e l’assistenza alle popolazioni colpite dai disastri – hanno evidenziato l’efficacia e l’efficienza dell’organizzazione militare, riannodando i fili del rapporto tra società e forze armate e migliorando la comunicazione reciproca. Infine il mondo militare italiano ha trovato nelle missioni di *peacekeeping* – gestite con equilibrio e interpretate con spirito di solidarietà concreta verso le popolazioni lacerate da conflitti – un terreno comune con la società civile e un’occasione per veder riconfermata la legittimità del proprio ruolo.

Assorbendo queste novità nella propria cultura organizzativa, le forze armate hanno facilitato lo sviluppo della figura di un nuovo professionista che sa unire le virtù tipicamente guerresche con la disponibilità al dialogo, all’aiuto, alla mediazione, che sa discutere e svolgere compiti anche assai lontani dal tradizionale obiettivo della vittoria bellica; con il delinearci di alcune caratteristiche tipiche della ‘via italiana’ alle missioni di pace, si è consolidato un ‘mito organizzativo’¹⁶ che, trasmesso all’interno e adeguatamente comunicato all’esterno, è confluito in quella che ho definito una “nuova tradizione”¹⁷.

3. La sfida della multinazionalità

Non solo la pluralità dei compiti, la diversità dei fini dell’impiego dello strumento militare e la complessità dell’ambiente esterno hanno messo a dura prova l’organizzazione militare; da tempo anche un respiro multinazionale, con le relative differenze organizzative e culturali, ha segnato significativamente i contesti nei quali vengono incorporati i diversi contingenti, le unità, i piccoli numeri di addetti e a volte anche i singoli individui, dal momento che tutte le principali operazioni all’estero vengono effettuate

¹⁵ La missione in ordine pubblico in Sicilia denominata ‘Vespri Siciliani’ costituisce un caso senza uguali nel panorama europeo e mondiale; sei anni di attività (1992-1998), 150.000 soldati, provenienti da tutte le regioni italiane, impegnati, con successo operativo e consenso della popolazione, nella difesa del territorio a tutela delle istituzioni democratiche e di una serena e sicura convivenza civile. In quegli anni oltre ai ‘Vespri’ si ricordano, ‘Forza Paris’ in Sardegna, ‘Partenope I e II’ in Campania e ‘Riace’ in Calabria e le missioni a tutela dei confini contro l’immigrazione clandestina. Cfr. Maniscalco, 1994a; 1994b; 1999.

¹⁶ L’elaborazione del suddetto ‘mito organizzativo’, anche se non frutto di palesi interventi istituzionali, risultò supportata da un contesto culturale organizzativo favorevole ad esso e alla sua narrazione e trasmissione.

¹⁷ Maniscalco, 2006a: 610.

da forze plurinazionali *ad hoc*¹⁸ o da strutture multinazionali permanenti come la NATO o gli Eurocorpi.

Da un punto di vista storico una differenziazione nazionale o etnica nelle forze armate non rappresenta certo una novità; l'uso antico delle forze mercenarie, gli eserciti di stati o imperi multietnici, le truppe coloniali e le alleanze di vario genere hanno caratterizzato per secoli l'universo militare¹⁹. Dopo la (relativa) omogeneità degli eserciti degli stati-nazione l'articolazione plurinazionale o pluri-etnica si è nuovamente imposta in special modo a partire dalle prime missioni di *peacekeeping* nel secondo dopoguerra; la multinazionalità è stata un irrinunciabile punto di forza per connotare in maniera meno politica possibile i vari interventi che intendevano segnalare la presenza di una organizzazione multilaterale e quindi, proprio per questo, neutrale e *super partes* non solo nelle modalità di gestione delle missioni, ma anche nella stessa composizione delle forze impiegate.

Durante la guerra fredda, il fenomeno della cooperazione multinazionale ha riguardato in maniera molto intensa le forze armate di quei paesi che hanno maturato rispettivamente all'interno della NATO e del Patto di Varsavia una lunga esperienza di lavoro in comune, sviluppando comuni procedure operative e di training e un certo grado di standardizzazione e di interoperabilità per lo più negli armamenti e nei sistemi di supporto. A sua volta in ambito europeo, l'evoluzione della politica comune di sicurezza e difesa, nonostante la sua debolezza, ha dato comunque un ulteriore impulso alla cooperazione militare regionale, attraverso l'assunzione di crescenti impegni soprattutto nelle missioni militari di stabilizzazione dopo i conflitti.

Ma non soltanto i militari dei paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica o dell'Unione Europea svolgono i loro incarichi in ambiti plurinazionali; l'internazionalizzazione della vita militare è un fenomeno globale che riguarda le forze armate di tutti i paesi²⁰. Per esempio, una delle forze culturalmente più differenziata mai schierata è stata UNPROFOR (*United Nations Protection Force in Former Yugoslavia*) che ha incluso truppe provenienti da quarantaquattro paesi appartenenti a pressoché tutte le aree geopolitiche del pianeta. A sua volta anche la missione dell'Unione Europea in Bosnia, EUFOR (*European Force*), che ha sostituito SFOR (*Nato Stabilization Force*)

¹⁸ Solo per fare alcuni recenti esempi si pensi a UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) in Libano, ISAF (*International Security Assistance Force*) in Afghanistan e KFOR (*Nato Kosovo Force*) in Kosovo.

¹⁹ Cfr. Preston, 1975.

²⁰ Cfr. Klein e Kümmel, 2000.